



Intervento

Anche chi critica la riforma riconosce il coraggio del ministro

■ ■ ■ **GIORGIO ISRAEL**

Finalmente c'è chi comincia a comprendere la coerenza del ministro Gelmini. "Una prova di coraggio" ha scritto il Corriere della Sera a proposito del decreto sull'università: senza arroganza, tenendo aperto il dialogo ma senza rinviare alle calende greche e senza curarsi dei consigli di coloro che, da ogni parte, spingevano per lasciar perdere in attesa di tempi migliori.

Si era detto che la scuola e le università italiane erano state sottoposte a troppi stress per poter tirare loro addosso in pochi mesi nuove riforme globali. E così ha fatto Mariastella Gelmini, iniziando con pochi, ristretti ma significativi provvedimenti riservati alla scuola. Era importante che fosse significativa e chiara la loro direzione. La direzione era quella di un appello promosso prima delle elezioni dal Gruppo di Firenze, sottoscritto da una quindicina di professori universitari e fatto proprio dal ministro: merito, rigore, responsabilità. Tre parole semplici ma piene di significato, se erano bastate a far saltare i nervi ad alcuni sindacalisti e a qualche ex-ministro che erano trascesi all'insulto. Il famoso decreto Gelmini sulla scuola iniziava a percorrere questo cammino su tre questioni circoscritte ma importanti: voto in condotta, voti in pagella e maestro prevalente. Quest'ultima scelta - non ci stancheremo di ripeterlo - rompe con la consuetudine più che trentennale di usare

la scuola come ammortizzatore sociale e risponde a una visione pedagogica più che corretta. Apriti cielo. In mancanza di argomenti seri si è messa in piedi una campagna di controinformazione demagogica che ha confuso tutto concentrando l'attenzione sui tagli introdotti dalla legge 133, ovvero dalla pre-finanziaria, che però riguardavano l'università. Ogni tentativo di far capire che sull'università non si era ancora deciso nulla è stato vano.

Siccome nel nostro paese circolano molte qualità meno quella della perseveranza e della determinazione, si è cominciato a invitare insistentemente la Gelmini a tirare i remi in barca e tirare a campare (che poi, contrariamente a quel che fu detto, è la via maestra per tirare le cuoia). Sembrava che un po' di fracasso in piazza fosse bastato a dissolvere i flebili spiriti thatcheriani circolanti, a far dimenticare che chi conta sono gli elettori e che le decisioni difficili e di indirizzo si prendono a inizio legislatura senza badare a qualche punto di gradimento in meno.

Il decreto

Il decreto sull'università di ieri è stata una risposta esemplare. Pochi punti, ma di significato chiarissimo. I concorsi banditi all'inizio dell'anno con la deroga della doppia idoneità - esempio preclaro dei guasti che produce il consociativismo! - non possono essere bloccati, ma il decreto cambia almeno il meccanismo di formazione delle commissioni introducendo un meccanismo aleatorio che scombina consistentemente i piani e le cordate

con cui si decidono a priori i vincitori. Da un lato i tagli previsti dalla finanziaria sono confermati, e ciò costituisce un persistente richiamo al senso di responsabilità delle università che sono chiamate energicamente a fare la loro parte tagliando lauree e corsi inutili e magari anche sedi. D'altra parte s'inizia a dare un senso preciso ai tagli: il blocco del turnover viene ridotto al 50%, a condizione che il ricambio di docenti venga fatto in favore dei giovani e viene stanziato un fondo per borse di studio per gli studenti più meritevoli. Insomma, largo ai giovani, ma non in quanto tali, bensì in quanto giovani meritevoli. Le borse non debbono essere un sostegno di stato per parcheggiare nell'università. Il ricambio dei docenti deve avvenire a favore dei migliori, non per un ringiovanimento fine a se stesso. Infine, i fondi di dotazione delle università non saranno tagliati in modo indiscriminato bensì favorendo quelle più virtuose sul piano finanziario, didattico e scientifico e penalizzando le altre.

In conclusione, il messaggio è lo stesso: merito, rigore, responsabilità. È da augurarsi che venga inteso e che si capisca che, se pure l'esigenza di operare tagli è inderogabile, qui non si sta tagliando a casaccio ma lo si sta facendo con criteri chiari e coerenti. Sarà difficile che la ragione prevalga in chi vuol mantenere in piazza il "movimento". Si sono sentite alcune reazioni sindacali di soddisfazione perché il governo avrebbe finalmente accettato di dialogare (un modo come un altro per esibire una vittoria) ma che riba-

discono che nel merito tutto è da discutere, a cominciare dal maestro prevalente... Insomma, il gioco delle tre carte: prima si teneva acceso il fuoco sotto la scuola col pretesto dell'università, ora si tenterà di tenere acceso il fuoco sotto l'università parlando di scuola. Il giochetto non dovrebbe avere futuro, visto il diffondersi di valutazioni responsabili da parte di chi ha a cuore l'istruzione e non obbiettivi di conservazione di poteri o privilegi consolidati; a meno che il "movimento" non venga alimentato da moventi che con i problemi dell'istruzione non hanno nulla a che fare, come lascia temere quel che è accaduto a Roma ieri.

È coerente con questi provvedimenti parziali il rinvio a un disegno di legge generale della riforma complessiva del sistema - e ciò vale sia per l'università che per la scuola - in una prospettiva di confronto e di discussione aperta che però - si badi bene - non si configura come il confronto tra governo da un lato e, dall'altro, opposizione, sindacati e rappresentanze di docenti e studenti. Sulle questioni di fondo vi sono divergenze che tagliano trasversalmente questi blocchi.

Merito e rigore

Su come intendere l'autonomia esistono punti di vista molto diversi all'interno dei vari schieramenti. Il problema dei meccanismi concorsuali - tendenza a procedure sempre più localistiche o liste nazionali di idonei al cui interno assumere - è molto complesso e di soluzione non facile. La questione della valutazione è delicatissima e divide chi

crede ciecamente in tecniche scientifiche oggettive da coloro che privilegiano il fattore umano e qualitativo nel giudizio. Ancor più delicato è il problema dei contenuti degli insegnamenti: il fronte di coloro che predicano un insegnamento "olistico" - si parla di inventare per la scuola una sorta di supermateria scientifica che le unifichi tutte in un grande frullato al fine di preparare "competenze" utili nelle applicazioni - vede insieme ambienti imprenditoriali molto sensibili alle loro esigenze e poco a quella della formazione culturale e i soliti pedagogisti del pensiero "complesso".

Si vedrà. Tutto ciò è demandato giustamente a un dibattito più ampio. Quel che conta è l'aver indicato chiaramente, con il metodo pragmatico e costruttivo dei provvedimenti parziali ma incisivi, i binari su cui si deve comunque procedere: merito, responsabilità e rigore.

